

Risvegliare e accompagnare il desiderio di amore vero

Livio Melina

“Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: ‘Dammi da bere’ ” (Gv 4, 6-7).

L’episodio dell’incontro di Gesù con la donna samaritana è stato scelto da papa Francesco nell’esortazione apostolica *Amoris laetitia*, all’inizio del capitolo VIII, per suggerire le piste dell’azione pastorale, che permettano di affrontare in maniera costruttiva le situazioni di peccato, per cercare di trasformarle da obiezioni in opportunità di cammino: “Si tratta di accoglierle con pazienza e delicatezza. E’ quello che ha fatto Gesù con la samaritana: rivolse una parola al suo desiderio di amore vero, per liberarla da tutto ciò che oscurava la sua vita e guidarla alla gioia piena del Vangelo” (n. 294).

Teniamo dunque anche noi, davanti agli occhi, l’icona di questo incontro al pozzo di Giacobbe tra Gesù e la samaritana, per comprendere il mistero dei nostri incontri coi giovani, che si preparano al matrimonio e che vengono al pozzo della Chiesa, per trovare ristoro al loro desiderio di amare, portando con sé situazioni di peccato o comunque molto distanti dalle esigenze della morale cristiana, ma che cercano segretamente Gesù, il quale vuol dar loro quello Spirito, che solo può dissetarli e diventare in loro acqua che zampilla per la vita eterna.

Il compito di chi, come voi, è chiamato oggi ad accompagnare i giovani nei percorsi di preparazione al sacramento del matrimonio è certo entusiasmante, ma anche attraversato dalla tentazione della stanchezza e della frustrazione. E infatti, se da un lato siamo consapevoli di aver qualcosa di grande e unico, da donare, che corrisponde alle attese del cuore di quei giovani: “la gioia piena del Vangelo”, che sola può saziare la sete di amore; d’altra parte ci sentiamo anche noi, come Gesù stanchi per il viaggio, bisognosi noi stessi di essere ristorati con

acqua fresca, presso il pozzo, proprio da coloro cui rivolgiamo le nostre cure pastorali: “Dammi tu da bere!”

Sappiamo bene che ciò che può dissetare davvero quei giovani che ci sono affidati dalla Chiesa non è qualcosa di nostro, di escogitato da noi negli stagni dei nostri pensieri o nelle pozzanghere del nostro sentimentalismo. C'è bisogno dell'acqua zampillante dello Spirito, che solo il Signore sa donare. Sappiamo anche che non basteranno le conferenze, i corsi, e gli itinerari pastorali anche preparati con grande cura. Occorre che si risvegli un desiderio negli interlocutori, che scatti l'imprevisto di un incontro col Signore Gesù e di una domanda del cuore: “Dammi da bere”.

Sant'Agostino, commentando il brano del vangelo di Giovanni dice che “Gesù era debole e stanco per il viaggio” e osserva: “Il suo viaggio è la carne assunta per noi”¹. E' proprio questa sua debolezza, la condivisione della nostra carne, che ci salva e che è anche la nostra forza, perché ci permette di incontrarlo. La sua debolezza risveglia il nostro desiderio e ci consente di accogliere l'acqua fresca dello Spirito e di comunicarla agli altri, come fonte che zampilla per la vita eterna.

Papa Francesco diceva appunto: “rivolgere una parola al desiderio di amore vero, per liberarla da tutto ciò che oscurava la sua vita e guidarla alla gioia piena del Vangelo”. Articolerò il mio discorso in due tappe: dapprima metteremo a tema la questione del desiderio, da intercettare, ma ancor più da interpretare secondo quella luce di verità che ci offre il Vangelo, nell'incontro vivo con la persona divina di Gesù; in un secondo momento affronteremo la questione pedagogica, come accompagnare quel desiderio al suo compimento nella verità dell'amore?

1. Risvegliare il desiderio

Che cosa chiedono coloro che vengono ai corsi di preparazione al matrimonio? Forse, domandando di “sposarsi in chiesa”, non sanno bene cosa chiedono: far contenta la nonna o i genitori, festeggiare con una cerimonia commovente, regolarizzare finalmente una situazione di fatto anche davanti alla comunità – queste erano forse le motivazioni di qualche tempo fa. Probabilmente ora, venuto meno un contesto cristiano con l'avanzare della secolarizzazione, c'è

¹ Sant'Agostino, *Commento al vangelo di S. Giovanni*, XV, 7.

qualcosa di più personale, ma anche di più difficile da focalizzare: celebrare il proprio legame in forma solenne e sacra, avere l'aiuto di Dio, la sua benedizione in un cammino arduo. L'aspetto soggettivo delle ragioni personali si incontra sempre più difficilmente col significato oggettivo del sacramento, e quindi sopporta a fatica gli impegni richiesti dal percorso.

Le persone che riceviamo hanno attese e desideri immediati, che forse non si conciliano col significato del sacramento. Talvolta, rispetto al cristianesimo coloro che accogliamo nei corsi sono analfabeti di ritorno: non solo ignorano le verità più basilari della fede, ma – ciò che è peggio - pensando di saperle già, e quindi sono poco disposti ad ascoltarle: difficilmente si impara ciò che si crede già di sapere. Diceva un teologo protestante americano, Reinhold Niebuhr: “niente è più incredibile della risposta ad una domanda che non si pone”². Il primo compito è dunque quello di risvegliare la domanda. E' la preconditione necessaria per un “cammino catecumenale”, che porti alla riscoperta della bellezza dell'esperienza cristiana, cioè dell'accorgersi del fatto che la fede c'entra con la vita e la rende più bella.

I Sinodi dell'ottobre 2014 e 2015 hanno registrato che “il desiderio di famiglia resta ancora vivo, specie tra i giovani” (AL 1). Qualche anno prima (2011), un'analisi sul cambiamento demografico in Italia, promossa dal card. Ruini, registrava però un dato paradossale in proposito: una contraddizione tra il permanente dichiarato desiderio di formare una famiglia stabile, di sposarsi e di avere figli e la realtà effettiva della precarietà dei vincoli e della denatalità³. I tassi di nuzialità e di natalità, nonostante lievi oscillazioni (quest'anno c'è stata una leggerissima crescita dei matrimoni civili, che per la prima volta hanno superato quelli religiosi, in continuo calo), sono generalmente desolanti: i francesi hanno coniato la parola “*démariage*”⁴, mentre si parla per l'Occidente di “deserto demografico”, malattia oscura e causa di un declino sociale, economico e culturale. Dunque potremmo concludere che c'è un desiderio profondo e permanente di famiglia, che si trova in penosa contraddizione con la cultura attuale, e ne esce sconfitto. Di che si tratta?

La rivoluzione sessuale, di cui l'anno scorso abbiamo celebrato simbolicamente il 50° anniversario, ha preteso di separare l'esercizio della sessualità dalla

² R. Niebuhr, *Il destino e la storia. Antologia degli scritti*, BUR, Milano 1999, 66.

³ Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana, *Il Cambiamento demografico. Rapporto-proposta sul futuro dell'Italia*, prefazione di C. Ruini, Laterza, Bari 2011. Si veda anche: P. Donati (a cura di), *La relazione di coppia oggi. Una sfida per la famiglia*, Cisf - Erickson, Milano 2012.

⁴ I. Théry, *Le démariage. Justice et vie privée*, Odile Jacob, Paris 1993.

procreazione. Sesso prima e fuori dal matrimonio, sesso sganciato dalla procreazione e quindi anche emancipato dalla differenza sessuale uomo-donna. Nasce così l'idea che gli innamorati, non dovendo più pensare necessariamente ai figli, possano dedicarsi maggiormente al loro rapporto e coltivare una relazione più personale e libera. E' quella che il sociologo inglese Anthony Giddens ha chiamato la "sessualità duttile": «La sessualità duttile è una sessualità eccentrica, libera dai vincoli ancestrali che la legavano alla riproduzione (...); può essere plasmata come un aspetto della personalità e pertanto è intrinsecamente legata all'io»⁵.

Si apre così la porta alla "relazione pura", termine che, naturalmente, non ha niente a che fare con l'antica virtù della purezza, ma che si riferisce ad un rapporto sociale «costituito in virtù dei vantaggi che ciascuna delle parti può trarre dal rapporto continuativo con l'altro. Una relazione pura si mantiene stabile fintantoché entrambe le parti ritengono di trarne benefici sufficienti a giustificare la continuità»⁶. E' dunque possibile avere relazioni intime, ma al tempo stesso non impegnative. In tale diffusa mentalità il matrimonio non appare più ragionevole. Solo se pensiamo insieme sesso e figli, il matrimonio diventa un'istituzione ragionevole. E pertanto coloro che si affacciano alle canoniche o agli uffici parrocchiali e vengono a chiedere il matrimonio in Chiesa, manifestano con ciò stesso il desiderio di qualcosa di più e di diverso dalla "relazione pura" di Giddens. Ma nello stesso tempo non riescono ad uscire dalla trappola e a vedere come garantire l'esito felice al loro amore.

La malattia più grave che ci affligge tutti è l'emotivismo. L'esperienza pastorale ce lo insegna: la più grande fragilità che minaccia coloro che si sposano consiste nel fatto che si sposano con un'idea di amore romantico sentimentale molto superficiale e poco cristiana, e con una personalità adolescente caratterizzata da gravi carenze, che emergono proprio nel momento di costruire una nuova vita insieme⁷. *Amoris laetitia* la descrive così: «Credere che siamo buoni solo perché 'proviamo dei sentimenti' è un tremendo inganno» (AL 145). E' quello che giustamente è stato chiamato "soggetto emotivo utilitarista": da un lato giudica le proprie azioni esteriori secondo i vantaggi che ne trae (utilitarismo), dall'altro si

⁵ A. Giddens, *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Il Mulino, Bologna 1995, 8. 36-37.

⁶ *Ibid.*, 68.

⁷ Cf. J. Granados – S. Kampowski – J.J. Pérez-Soba, *Amoris laetitia. Accompagnare, discernere, integrare. Vademecum per una nuova pastorale familiare*, Cantagalli, Siena 2016, 50.

sente interiormente dominato dai sentimenti e si lascia trasportare solo da questi nel formulare i suoi giudizi morali (emotivismo).

La questione culturale che dobbiamo affrontare è l'idea che sia il sentimento che fa il matrimonio e che quindi la base del matrimonio è l'essere innamorati. Un vescovo indonesiano, S.E. Mons. Hadrianus Djajasepoetra, arcivescovo di Giacarta, l'aveva evocata già al Concilio Vaticano II, durante le discussioni nel novembre del 1964 sullo schema XIII, quella che sarebbe stata la costituzione pastorale *Gaudium et spes*: «Voi occidentali vi sposate perché vi amate, noi orientali ci amiamo perché ci siamo sposati».

La soluzione non è, evidentemente, quella di eliminare l'amore dal matrimonio, ma avere una concezione non romantica e non emotivistica dell'amore. Non si tratta neppure di regolamentare l'amore. Si tratta piuttosto di illuminare ed educare l'affetto nella luce della verità dell'amore.

Il termine "affetto" (*affectus* da *affici*: essere colpiti da qualcosa) ci indica l'origine del desiderio: che scaturisce da qualcosa che, dal di fuori di noi stessi, ci colpisce intimamente e ci promette qualcosa di nuovo e di grande, spingendoci verso chi ci ha in tal modo emozionati. L'affetto non è solo un'emozione interiore, ma una chiamata che proviene dalla realtà e che ci orienta verso la realtà personale dell'altro, ci spinge ad agire per creare le condizioni di una unità con l'altro. Questa è la concezione realistica dell'affetto che ha San Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologiae*, il quale valorizza il desiderio, ma lo colloca in un dinamismo più grande, permettendo di cogliere le condizioni per la sua educazione⁸.

L'esperienza amorosa è presentata nella Scrittura, ma spesso anche nella letteratura universale, come un "risveglio", l'uscita da un torpore pesante che grava sull'esistenza, condannandola all'inerzia, e la contemporanea chiamata a vivere nella luce di una presenza nuova, che aprendo un orizzonte di senso invita ad un cammino e ad una pienezza. Il risveglio implica nello stesso tempo la meraviglia, ma anche l'assunzione di una responsabilità: non è più possibile vivere nel sogno. In questo senso la sessualità è drammatica ed ha un valore esistenziale. La scintilla che l'amore fa brillare nel cuore di una persona permette di intravedere la promessa di una vita più grande e più bella di prima, una vita nuova, incomparabilmente più ricca nella comunione con l'altro.

⁸ San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I-II, qq. 25-28.

L'amore, in quanto affetto, risveglia dunque alla realtà: anzi è una chiamata della realtà stessa. "Incipit vita nova", dice Dante nel narrare l'avventura dell'amore.

Si tratta però di uscire dall'equivoco romantico, distinguendo l'innamoramento dall'amore. L'innamoramento accade, mentre l'amore è l'esito di un impegno. L'innamoramento è a termine e non dipende da noi, invece l'amore è opera della libertà, ha la dimensione della durata e richiede lavoro⁹. Nell'innamoramento l'affezione cerca e contempla se stessa, mentre nell'amore diventa cura del legame e l'altro assume contorni reali in quanto convocato ad un lavoro, in vista di una vita comune da edificare. Come scrive Eric Fromm: «L'essenza dell'amore è lavorare per qualcosa, far crescere qualcosa... amore e lavoro sono inseparabili. Si ama ciò per cui si lavora, e si lavora per ciò che si ama»¹⁰.

Si tratta dunque di educare i desideri nella luce dell'amore vero, e questo implica anche la luce di un giudizio, cioè della capacità della ragione di affermare l'altro nella sua verità. L'amore, in altre parole, nasce da un sentimento, ma non è in se stesso sentimento: è un atto della volontà informato da un giudizio: è infatti volere il bene della relazione e dedicarsi ad essa con un lavoro.

2. Accompagnare alla verità dell'amore

«L'amore precede il desiderio»¹¹: così san Tommaso d'Aquino articola l'ordine delle passioni umane, suggerendo che l'impeto del desiderio è sempre provocato da un evento che lo anticipa e lo motiva, da un dono che viene dal di fuori. «Non mi cercheresti se non mi avessi già trovato»¹² aveva già detto sant'Agostino nel libro delle Confessioni. E dunque possiamo dire che l'affetto è una vocazione, che ci chiama ad uscire da noi stessi, ad un incontro con la realtà dell'altro. Il dono che precede il desiderio è nello stesso tempo un motivo che spinge ed una luce che guida e orienta nel cammino. Chi ci chiama, quando sperimentiamo l'amore e cominciamo ad amare?

Papa Benedetto XVI, nella sua prima enciclica *Deus caritas est*, descrive così l'esperienza cristiana, come un'esperienza di amore: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un

⁹ Cf. F. Botturi, "Etica degli affetti?", in F. Botturi – C. Vigna (a cura di), *Affetti e legami*, Vita e pensiero, Milano 2004, 37-64.

¹⁰ E. Fromm, *L'arte di amare*, Cil, Milano 1963, 42.

¹¹ San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I-II, q. 25, a. 2.

¹² Sant'Agostino, *Le confessioni*, Libro IX, 21,15.

avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva» (n. 1). Sono parole queste, ci dice papa Francesco, che ci introducono nel «cuore del Vangelo. In questo nucleo fondamentale ciò che risplende è la bellezza dell'amore salvifico di Dio, manifestato in Gesù Cristo morto e risorto»¹³. Dentro ogni esperienza di autentico amore umano, risuona sempre la voce dell'amore vero che Cristo ci offre e che «porta con sé una logica nuova»¹⁴: nasce da un incontro e chiede una compagnia con cui camminare.

Quando cerchiamo di aiutare i giovani che si preparano al matrimonio, dobbiamo tenere bene a mente questa prospettiva pastorale: abbiamo la missione di accompagnarli al riconoscimento della loro vocazione, cioè a scoprire la verità dell'amore e a crescere verso la maturità di quell'amore. Così siamo ministri dell'unico vero Buon Pastore che ha detto di sé: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10, 10).

Cristo chiama quei giovani al dono di sé e all'accoglienza dell'altro, ad essere quell'una sola carne, che riflette ed esprime l'amore dello Sposo divino per la Chiesa sua sposa. E in questo amore, chiama ad essere fecondi, aperti alla vita di nuovi figli, da accogliere generosamente e da far crescere. E' una chiamata alla santità, quella che dobbiamo aiutare a scoprire e a seguire.

Il Concilio Vaticano II lo aveva affermato come vocazione universale alla santità di tutti i battezzati e applicato anche ai fedeli sposati¹⁵, e san Giovanni Paolo II, parlando per la prima volta di "carità coniugale", lo ha proclamato con note di autentica novità dottrinale nell'esortazione apostolica *Familiaris consortio*: «L'amore coniugale raggiunge quella pienezza a cui è interiormente ordinato, la carità coniugale, che è il modo proprio e specifico con cui gli sposi partecipano e sono chiamati a vivere la carità stessa di Cristo che si dona sulla Croce» (n. 13). In essa la partecipazione nello Spirito alla vita di Cristo «comporta quella totalità in cui entrano tutte le componenti della persona: richiamo del corpo e dell'istinto, forza del sentimento e dell'affettività, aspirazione dello spirito e della volontà». Essa mira ad una unità profondamente personale nel dono di sé, che mediante l'unione nella carne ed anche al di là di essa, conduce gli sposi a divenire «un cuor solo e un'anima sola». Si tratta dunque di una educazione del desiderio e di una integrazione degli affetti, nella luce dell'amore vero, affinché si realizzi il dono di sé, fecondo e aperto alla vita.

¹³ Francesco, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, n. 36.

¹⁴ Francesco, Enc. *Lumen fidei*, n. 27.

¹⁵ Cf. Cost, dogm. *Lumen gentium*, 39-41.

Come si è detto fin dall'inizio, è chiaro che se questa è la metà grande da tenere fissa come una bussola, le persone concrete che incontriamo nelle parrocchie e che si rivolgono a noi per celebrare il matrimonio, si trovano in situazioni di vita molto lontane dalla visione della Chiesa e spesso ad essa del tutto opposte: unioni di fatto, matrimonio civile, pratica abituale della sessualità prematrimoniale, chiusa alla procreazione. La dottrina morale e sacramentale cattolica spesso non è nemmeno conosciuta, talvolta è rifiutata o percepita come irrealistica e lontana dalla vita reale e non più conciliabile con le esperienze e gli stili di vita soggettivi di oggi. Per questo sono state proposte, anche in occasione dei recenti Sinodi del 2014 e 2015 delle soluzioni teologiche e pastorali, cosiddette "pragmatiche". Si tratterebbe di abbandonare una eccessiva idealizzazione del matrimonio e della famiglia e di adattare la proposta "ideale" al vissuto odierno della maggioranza delle persone.

Si è anche proposto di riconsiderare il vissuto delle molteplici forme familiari non più in termini di "peccato", ma di espressioni imperfette di un ideale, che troverebbe in esse elementi parziali di realizzazione¹⁶. La pastorale realistica dovrebbe dunque abbandonare pretese eccessive e riconoscere questi aspetti positivi, valorizzandoli, in analogia con la dottrina patristica dei *semina Verbi*. Tali elementi talora presenti, in modi differenziati nelle diverse situazioni, sarebbero: la stabilità del vincolo pubblico, l'affetto profondo, la responsabilità nei confronti della prole, la capacità di superare le prove della esistenza e l'orientamento verso il sacramento.

Certamente non si possono negare gli elementi positivi e costruttivi presenti anche nelle unioni di fatto, ma va osservato che essi derivano dal fatto che questo tipo di unioni di fatto sono anche una sorta di amicizia, che comporta valori umani positivi. In realtà le unioni di fatto, in quanto tali, si qualificano proprio per il rifiuto, di principio o temporaneo, di un impegno definitivo e pubblico. I sociologi hanno descritto l'atteggiamento che le sottende, rispetto a quello che fonda il matrimonio, come "*sliding versus deciding*"; scivolare piuttosto che decidere¹⁷. Invece che prendere una decisione, si cade nella convivenza come qualcosa che capita: le unioni di fatto sono per definizione

¹⁶ Per una analisi molto accurata e perspicace di queste tesi, si veda: S. Kampowski, *Famiglie diverse: espressioni imperfette dello stesso ideale?*, Cantagalli, Siena 2015.

¹⁷ Cf. E. Scabini, "Dall'innamoramento all'amore: un passaggio critico", in *Anthropotes* XXXII/1 (2016), 57-66. Una sezione del numero della rivista è dedicato al tema: "Convivenze o alleanza? Il cammino verso il "per sempre" dell'amore".

caratterizzate dall'assenza di un patto dichiarato e quindi da una mancanza di impegno pubblico stabile.

Così gli stessi elementi positivi, che vi possono essere e che sono stati menzionati, sono minacciati e non favoriti dalla condizione di precarietà o di assenza del vincolo. L'affetto infatti può cambiare e così verrebbe meno sia la stabilità del legame, sia la responsabilità verso i figli, esposti a vivere in una situazione che può essere sciolta in ogni momento senza difficoltà. Inoltre, come osserva lo stesso Giddens, le unioni di fatto sono intrinsecamente molto più stressanti, perché sottoposte a continua rinegoziazione dei termini contrattuali del rapporto. Come affermano i coniugi sociologi Beck: «Ecco la coppia moderna: tante parole e poco amore»¹⁸. In questo senso le unioni di fatto rispondono ad una logica opposta a quella del sacramento del matrimonio: la logica del “provare”, che non prepara all'impegno definitivo, ma piuttosto indebolisce rispetto ad esso.

Il sociologo bolognese Pierpaolo Donati ha identificato due generi diversi di relazione di coppia¹⁹: nella convivenza egli parla di “coppia aggregativa”, in cui si vive la relazione come spazio di espansione e di conferma del sé, in modo tale che la relazione viene consumata e non generata; invece nella coniugalità si ha la “coppia generativa”, che vive la relazione come ambito di trasformazione del sé, mediante una donazione reciproca, che porta a produrre beni relazionali. Il matrimonio è un'alleanza in cui ci si assumono impegni reciproci e sociali, la convivenza è un contratto temporaneo, sempre revocabile e rivedibile.

In questa luce si può comprendere bene come il cammino dalla convivenza al matrimonio non sia un'evoluzione tranquilla, ma esiga piuttosto un'autentica conversione, una vera metanoia, cioè un radicale cambiamento di mentalità. Quella che *Amoris laetitia* chiama “pastorale del vincolo” (n. 211), implica una logica diversa e opposta dal rifiuto del vincolo. Gli elementi distintivi delle unioni non coniugali non sono propedeutici, bensì direttamente opposti al modo cristiano di intendere il matrimonio. La Chiesa comprende sotto il nome di “peccato” quegli atti, contrari alla legge di Dio, che feriscono o addirittura uccidono la vita spirituale e morale. Ed è per questo che Dio li proibisce, perché sono contrari al bene degli uomini, ostacolando o addirittura distruggendo il cammino della vocazione verso la verità dell'amore.

¹⁸ U. Beck - E. Beck-Gernsheim, *Il normale caos dell'amore*, Bollati Boringhieri, Torino 1996, 121.

¹⁹ P. Donati, “La complessità del cammino che porta la coppia alla ‘relazione del noi’ come ‘amore per sempre’”, in *Anthropotes* XXXII/1 (2016), 13-56.

Si comprende così come nell'accompagnamento non si possa equivocare sul tema della gradualità. Essa è la legge dell'accompagnamento, che deve tener conto del tempo e dei ritmi di crescita delle persone. In realtà la legge morale, nella Sacra Scrittura e nella tradizione cristiana, ha sempre a che fare col "cammino" e quindi con una pedagogia graduale di sviluppo. Ma questo esige anche una distinzione chiara del bene e del male, mediante i comandamenti, che nella formulazione negativa dei precetti indicano gli atti che sempre e in tutti i casi si oppongono al bene della persona.

Per questo non bisogna confondere il valore positivo della "legge della gradualità", col senso inaccettabile di una "gradualità della legge"²⁰, che non riconosce il carattere vincolante delle proibizioni assolute e finisce con l'adattare anche i precetti negativi alle presunte capacità di osservarli delle persone, in una forma rinnovata di neo-pelagianesimo. Ciò presuppone una visione legalistica della morale, nella quale le cose sarebbero buone perché comandate e cattive perché vietate. L'accettazione di una tale "gradualità della legge" finisce col distruggere la possibilità stessa di accompagnamento e quindi con sostituire con una misura legale la pastorale familiare, resa in tal modo superflua. La vera gradualità implica la conversione come base necessaria per una crescita nel bene.

Conclusione

Vorrei concludere riprendendo l'episodio di Gesù al pozzo con la donna samaritana, dal quale eravamo partiti. Colui che chiedeva da bere si manifesta alla fine come Colui che apre nel cuore dell'interlocutrice la fonte che zampilla acqua viva per la vita eterna. Gesù infatti inaugura l'adorazione del Padre in spirito e verità. Era quella la grande sete che la donna samaritana aveva in sé senza saperlo e che, dal momento che rimaneva non soddisfatta, la portava al disordine affettivo di vagabondaggi tra tanti uomini diversi, senza una vera sponsalità.

La Chiesa, sposa di Cristo, riceve da Lui lo Spirito come dono nuziale, e lo comunica ai suoi figli. Essa è esperta dell'amore, perché conosce e sperimenta nell'Eucaristia la sovrabbondanza del Dono. Con l'umiltà dei nostri limiti, ma anche con la certezza del dono incomparabile dell'essere Chiesa, ci affianchiamo

²⁰ Cf. san Giovanni Paolo II, Esort. ap. *Familiaris consortio*, n. 34.

ai giovani in cerca di una verità dell'amore, certi che possiamo essere per loro "collaboratori della gioia".